

UN ANNO DOPO

DS6901

DS6901

AGENDA DRAGHI, IL RITARDO DI BRUXELLES

di **Marco Buti**
e **Marcello Messori**

Mercoledì prossimo, la Presidente della Commissione si dovrà cimentare in un difficile discorso sullo “Stato dell’Unione” davanti al Parlamento europeo. Oltre a giustificare la trattativa sui dazi e a riassumere l’impegno europeo nella guerra in Ucraina, Ursula Von der Leyen dovrà dar conto di

quanto fatto rispetto alle proposte del rapporto di Mario Draghi sulla competitività europea, reso pubblico un anno fa.

Quel Rapporto mirava a riformare il modello produttivo dell’Unione europea (Ue) per investire il crescente divario tecnologico rispetto a Stati Uniti e Cina e per riaffermare la rilevanza dell’area nel nuovo e minaccioso scenario geo-politico.

AGENDA DRAGHI, I RITARDI DI BRUXELLES

Partendo dai gravi ritardi della Ue, esso definiva un’agenda di politica economica in grado di rivitalizzare il mercato unico e di sostanziare l’autonomia strategica dell’area, evitando così una lenta ma ineluttabile agonia del modello sociale europeo. Molte delle critiche al Rapporto si sono appuntate sulla stima dei finanziamenti annuali richiesti (750-800 miliardi di euro) per attuare i necessari investimenti innovativi nel prossimo sessennio. L’aggravarsi del quadro internazionale e delle fragilità europee, indotte dalle iniziative trumpiane, porta però alla ribalta un altro aspetto: la capacità delle autorità centrali e nazionali della Ue di concepire strategie così ambiziose.

Alla presentazione del rapporto Draghi, von der Leyen si era impegnata a incorporarne l’agenda – “senza se, ma con qualche silenzio” – nel programma del nuovo collegio che si ricandidava a guidare. Oggi la Presidente della Commissione è nel pieno del secondo mandato. A distanza di un anno, a che punto è la realizzazione dell’agenda Draghi? La risposta deve distinguere fra narrazione, attuazione delle linee generali e realizzazione di specifiche misure-faro.

Sul piano della narrazione, l’adesione anche terminologica delle istituzioni europee alle proposte di Draghi è stata entusiastica. Ogni comunicazione della Commissione si è riferita al Rapporto e ha pagato un tributo rituale alla centralità della competitività, raccomandando

semplificazioni della regolamentazione e misure per il completamento del mercato unico (specie in materia finanziaria) e per il sostegno delle innovazioni. A parte gli omnibus dove i confini fra semplificazione e deregolamentazione si sono a tratti persi, il ricco elenco di proposte non si è però tradotto in concreti piani di finanziamento e di attuazione. Per esempio, i principi della concorrenza e della non-frammentazione dei mercati finanziari non hanno indotto la Commissione a rimuovere le distorsioni nazionali nei confronti dei processi di aggregazione bancaria. Ancora più deludenti sono stati i risultati rispetto alle misure-faro che, nel Rapporto, sollecitavano il coraggio politico di superare “linee rosse”. L’ostilità della Germania e di altri paesi nordici, rispetto alla condivisione dei rischi, e il rifiuto dell’Italia e di altri membri, rispetto alla cessione di sovranità nazionale, hanno impedito il finanziamento e la produzione accentrata di beni pubblici europei.

A quest’ultimo riguardo, il disegno del bilancio pluriennale della Ue 2028-34 fornisce una probante conferma. I positivi aumenti nelle spese per competitività, ricerca e azione esterna non si basano su un indebitamento comune; pertanto, l’incidenza del bilancio rispetto al Pil dell’area (1,1% tenuto conto dei rimborsi sui debiti di Next Generation-Eu) rende irrealistico il varo di una politica industriale

europea capace di innovare un modello produttivo imprigionato nelle tecnologie mature. Il palliativo è l’allentamento dei vincoli nazionali sugli aiuti di stato. In risposta ai conflitti bilaterali imposti da Trump, si rischia così di minare quell’integrità del Mercato unico europeo posta anche al centro del rapporto Letta (aprile 2024). Il sovranismo imperante nella maggior parte degli stati membri porta a una divaricazione fra le “condizioni (economiche) di necessità”, che richiederebbero più Europa, e le “condizioni (politiche) di fattibilità”, che impediscono tale evoluzione.

A fronte della nostra diagnosi rispetto all’attuazione del rapporto Draghi, due piste restano aperte. Primo, si può effettuare una “manutenzione dinamica delle tubature”, puntando su quelle proposte del Rapporto che suscitano minori resistenze politiche e ideologiche (cfr. il nostro articolo su «Il Sole-24 Ore» del 10 agosto scorso). Un esempio, proposto dalla Commissione nel piano di azione per una graduale riduzione della frammentazione nei mercati



finanziari della Ue, è il rilancio di cartolarizzazioni destinate a finanziare aggregazioni di piccole-medie imprese relativamente omogenee e propense a effettuare investimenti a più alto contenuto tecnologico e, dunque, a rischio più elevato. Secondo, i progetti transnazionali sull'innovazione tecnologica e sull'intelligenza artificiale, caldeggiati nel Rapporto e compatibili con la transizione 'verde', potrebbero essere attuati da coalizioni di volenterosi mediante la combinazione di risorse nazionali ed europee.

In prospettiva futura, si tratta di creare condizioni politiche più favorevoli a progressi davvero europei. In questo senso, il rapporto Draghi ha sacrificato i beni pubblici europei 'solidaristici' per privilegiare i beni pubblici europei 'innovativi'. Una più equilibrata combinazione fra i due tipi di beni pubblici attenuerebbe le resistenze nazionali perché realizzerebbe investimenti più conformi al modello sociale europeo e a un equilibrio tra efficienza ed equità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA